

**Introduzione alla lectio divina**  
**Mt 25, 14-30**  
**XXXIII domenica del Tempo Ordinario – 13 novembre 2011**

[14] Avverrà infatti come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. [15] A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. [16] Colui che aveva ricevuto cinque talenti, messosi in cammino subito, lavorò in essi (greco: *ergasato en autois*) e ne guadagnò altri cinque. [17] Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. [18] Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, allontanatosi, scavò una buca nel terreno e vi nascosse il denaro del suo padrone. [19] Dopo molto tempo il padrone di quei servi torna e vuole regolare i conti con loro. [20] Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. [21] Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti costituirò su molto; entra nella gioia del tuo padrone. [22] Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. [23] Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti costituirò su molto; entra nella gioia del tuo padrone. [24] Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, ho conosciuto che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; [25] impaurito andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco: hai il tuo. [26] Il padrone gli rispose: Servo malvagio e fannullone, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; [27] avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. [28] Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. [29] Perché a chiunque ha sarà dato e abbonderà; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. [30] E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Il brano di questa settimana si pone in diretta continuità con quello di domenica scorsa (Mt 25, 1-13) e approfondisce un altro aspetto del vivere l'attesa nell'assenza.

Come le vergini stolte e quelle prudenti aspettavano lo sposo dovendosi fornire del necessario per sostenere l'attesa, così i servi di questa parabola devono fare i conti con il lungo tempo dell'assenza del padrone.

Questo "molto tempo" (v. 19), in cui si esplica la pazienza di Dio, offre all'uomo la possibilità di decidere come vivere il proprio spazio di responsabilità nell'amministrazione dei beni che gli sono stati consegnati.

Nella prima parte della parabola viene raccontato il fatto (vv. 14-19) e nella seconda (vv. 20-30) più corposa si articola il dialogo tra il padrone e i vari servi e ha la funzione di chiave interpretativa della prima parte.

Il padrone compie un gesto di fiducia nei confronti dei servi affidando loro i suoi beni di cui non chiede esplicitamente che siano fatti fruttare, lasciando un ampio spazio di libertà. Tuttavia è facile pensare che questo sia ciò che vuole dato che preferisce non lasciarli incustoditi e dunque infruttuosi: scegliere come vivere l'assenza con i talenti affidati è un atto di discernimento che viene lasciato ai servi.

A tutti vengono consegnate somme ingenti anche se di diversa entità. Il padrone, infatti, non fa una uguale distribuzione dei talenti fra i servi ma li affida ad ognuno secondo la sua capacità. Il suo non è dunque un criterio di giustizia che si basa sull'uguaglianza, nell'appiattimento delle differenze personali, ma sulla profonda conoscenza e attenzione per la singola persona nel rispetto di ciascuno per quello che è e quello che può fare. Nessuno riceve più di quanto non possa sostenere e a nessuno è richiesto più di quanto non possa dare.

La modalità con cui i servi amministrano i talenti nel tempo dell'attesa è centrale nella narrazione e questa modalità è strettamente legata al tipo di immagine che i servi hanno del padrone.

I primi due rispondono positivamente alla fiducia che in loro è stata riposta e fanno fruttare i talenti al pari di quanto ne hanno ricevuti. Il padrone, una volta tornato, giudica il loro operato da servi "buoni e fedeli". La loro vigilanza nel tempo dell'attesa è stata la fedeltà a quanto era stato loro consegnato. Hanno saputo apprezzare la fiducia dimostrata nei loro riguardi dal padrone e si sono operativamente dati da fare per impiegare al meglio quanto avevano, con una immediatezza nella risposta "andò subito a impiegarli" (v. 16).

Questi servi non agiscono spinti da una possibile ricompensa, peraltro non promessa dal padrone al momento della partenza, ma soltanto perché così rispondono all'attenzione e alla fiducia che il padrone ha

avuto nei loro riguardi. Decidere di “lavorare nei talenti” vuol dire accettare il rischio di mettersi in gioco in prima persona nella vita, di confrontarsi con se stessi conoscendo e riconoscendo anche i propri limiti, mantenendo viva la relazione con il padrone. Non sappiamo quale sia l’idea del padrone che hanno i primi due servi perché non ci stanno a pensare su ma si mettono all’opera e il loro vivere la vita in pienezza diventa testimonianza concreta della relazione positiva con il padrone.

Differentemente, il terzo servo è l’unico che manifesta apertamente l’immagine negativa che ha del padrone. È l’unico che si pone come giudice del padrone che considera un uomo duro. La durezza nella sua interpretazione deriva proprio dal leggere come “ingiustizia” il fatto che il padrone raccolga frutti dove non ha neanche seminato, non cogliendo in questo proprio il volto di misericordia del Padre che fa piovere sui buoni e sui cattivi e accoglie tutti nella sua prospettiva di salvezza.

Questa sua considerazione negativa fa sì che il terzo servo decida di non far fruttare il talento che ha ricevuto ma preferisca “nascondere” non valutando neppure la possibilità di condividere con altri ciò che ha ricevuto (v. 27 “avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri”): chiudendosi alla relazione con il padrone si chiude così anche alla relazione con gli altri.

Seppellire il talento vuol dire in primo luogo non tenere in nessuna considerazione ciò che gli è stato affidato ed evitare di mettersi in gioco e di stare nella relazione con il padrone.

Egli stesso ammette la ragione del suo operato: la paura che paralizza qualsiasi azione da parte sua dovuta al non avere fiducia nell’operato del padrone, al non sentire l’amore del Padre che lo circonda: “Nell’amore”, infatti, “non c’è timore, al contrario l’amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone il castigo e chi teme non è perfetto nell’amore. Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo” (1Gv 4, 18-19).

Il suo modo di vivere l’assenza è mettere da parte qualsiasi possibilità di relazione con il padrone che venga dall’aver a che fare con quello che del padrone gli rimane e che gli è stato consegnato.

Una immagine del volto di Dio che prescindendo dalla considerazione del grande atto di fiducia che Dio ha fatto nei confronti dell’uomo non può che portare all’angoscia data dal senso di distanza e alla solitudine dell’uomo che non si sente amato da Dio.

Quale è il fine del lavorare con i talenti? Perché all’uomo è chiesto di sporcarsi le mani con ciò che gli è stato consegnato, con la sua stessa vita? Il senso ultimo è la condivisione della gioia del padrone, è l’ingresso nella gioia del Padre (cfr. Mt 8, 11) che è un “molto” che, a differenza del “poco” non viene quantificato e riguarda tutti senza differenze perché è pura pienezza.

Il servo fannullone, l’unico che dice di sapere come è il padrone, si autoesclude da questa possibilità. L’immagine di Dio che ne ricaviamo non è di un giudice che si erge a giudicare da solo ma che “fa i conti” insieme con l’uomo, sia che questo viva in pienezza il suo essere uomo e dunque realizzi il suo percorso di umanizzazione sino alla condivisione della gioia del Padre (v. 29 “ a chiunque ha, sarò dato nell’abbondanza”) sia che rifiuti la sua condizione creaturale con uno snaturamento del suo essere uomo che lo porta ad essere privato anche di quel poco che ha.

Luisa  
*Comunità Kairòs*

**Brani di riferimento:**

**La parabola delle mine:** Lc 19, 12-27;

**Servi ‘spietati’:** Mt 18, 23-35 e 24, 45-51;

**Servi ‘inutili’:** Lc 17, 7-10.

**Sul portare frutto:** Mt 13.

**Sul proverbio “A chi ha sarà dato....”:** Mt 13,12; Mc 4,25; Lc 8,18; Prv 9,9.

**Sulla sovrabbondanza della Grazia:** Ef 1,3-14.